

Proposta didattica per una lettura quantitativa senza *ictus* dell'esametro latino*

Fabio Vendruscolo

ABSTRACT

The traditional 'metrical reading' of classical poetry, based on vocal ictus, although still widely practised in schools and universities as a way of conveying the specificity of verse texts, is philologically untenable and entails further pedagogical drawbacks. This paper proposes a method for teaching and learning a practice of reciting the Latin hexameter, that respects both quantitative distinctions and word accent. The approach builds on the recognition of differences in syllabic weight and vowel length that exist in Italian, and thus also provides an opportunity to explore the linguistic comparison between Latin and the national language, centred on the crucial distinction between 'phonetics' and 'phonology'.

1. PREMESSA

La lettura metrica tradizionale della poesia latina (e greca), con gli 'accenti' ritmici sui tempi forti del verso che rimpiazzano quelli naturali delle parole, è ancora ampiamente praticata nella scuola e nell'università, in Italia come in altri paesi. Tale prassi, di origine non chiarita, che ha trovato avallo tra '800 e '900 nella teoria dell'*ictus* vocale o espiratorio come fonte del ritmo¹, è oggi dagli specialisti considerata filologicamente inattendibile, ma al tempo stesso difesa come strumento utile

* Ringrazio il direttore e i revisori per l'incoraggiamento, le segnalazioni bibliografiche e alcuni importanti spunti di riflessione.

¹ In particolare, Labhardt (1959); Oniga (1990: 217-221); Guastella (2012: 146).

a una più concreta e precisa comprensione della metrica² o comunque a «differenziare, in qualche modo, la lettura della poesia»³, a fronte della difficoltà per i moderni di far sentire (e perfino di concepire) un ritmo ‘puramente quantitativo’, quale si ritiene oggi caratterizzasse la poesia classica⁴. Almeno fino a quando – precisa Gianni Guastella – non sia stata elaborata «una nuova prassi di lettura» che vada in questa direzione, «capace di affermarsi anche all’interno della scuola»⁵. Non mancano, in effetti, anche in rete, apprezzabili esperimenti di lettura quantitativa ‘con accenti naturali’, che restano però ancora tentativi isolati incentrati su *performance* ‘virtuosistiche’ individuali⁶. Nel presente contributo è invece teorizzato un ‘metodo’ che, a parere di chi scrive, potrebbe essere utilizzato per insegnare e apprendere una lettura di questo tipo anche a scuola, e specificamente nella scuola italiana⁷. Esso

² Cf. Traina – Bernardi Perini (1971: 255, 265): «evidentemente abnorme e improponibile sul piano della realtà storica». Guastella (2012: 145-147, 154).

³ Boldrini (1992: 35-38): «un’invenzione libresca».

⁴ Favini (2012: 394-395) ha criticato, invece, come una sorta di rigurgito tradizionalista, l’espressa menzione della lettura ‘in metrica’ fra gli obiettivi dell’insegnamento di Lingua e civiltà latina (e di Lingua e civiltà greca) nelle *Indicazioni nazionali per i licei* (DI 7 ottobre 2010, n. 211, Allegato C: «Lo studente saprà leggere in modo espressivo e, in metrica, almeno l’esametro e il distico elegiac»).

⁵ Guastella (2012: 147-148, 155). Fortemente pessimista, invece, al riguardo Boldrini (1992: 38): «Noi, oggi, non siamo assolutamente in grado di percepire [...] tantomeno di ricreare (anzi: di sentire) le quantità di vocali e di sillabe: la nostra sensibilità linguistica non ci permetterebbe in alcun modo di distinguere un testo poetico da un testo prosastico se ci limitassimo a leggere la poesia in base agli accenti di parola, esattamente come facevano i Latini».

⁶ Già segnalato da Guastella (2012: 147 n. 7) il video in cui Wilfried Stroh legge il IV libro dell’*Eneide*: <https://www.youtube.com/watch?v=-dOv-Tm6RiY>. Si aggiungano p.e. i saggi di ‘Latin metrical reading with natural word accents’ di Marina Garanin, sul canale Youtube *Musa pedestris*.

⁷ È adottata come unica praticabile, almeno nella scuola, la scelta di realizzare l’accento come intensivo. Molto più difficile e inevitabilmente più arbitrario risulterebbe il tentativo di riprodurre un accento di natura ‘melodica’, quale molti studiosi attribuiscono al latino classico. Sembra comunque attualmente prevalere l’opinione che l’accento latino sia sempre stato di natura intensiva; bibliografia in Loporcaro (2015: 8, n. 14); per un orientamento sulla questione, v. Oniga (1990). Esperimenti

muove infatti dalla messa in luce delle differenze di lunghezza vocalica e di peso sillabico esistenti anche nella nostra lingua, con l'intento quindi anche di contribuire alla educazione linguistica, raffinando la comparazione fra latino e italiano intorno a concetti cruciali, come la distinzione tra fonologia e fonetica⁸. L'apprezzabilità del risultato e la realizzabilità didattica del percorso sono peraltro tutte da verificare, avendolo chi scrive saggiato finora solo su se stesso e su pochi colleghi. Le pagine che seguono sono rivolte *in primis* agli eventuali docenti e studenti interessati a sperimentarlo⁹.

2. LA METRICA CLASSICA

Comporre in metrica significa assoggettare il discorso, oltre che alle regole della lingua, anche a particolari vincoli a carico del 'significante' (i suoni che distinguono una parola dall'altra), tesi a costruire un 'ritmo' mediante unità testuali equivalenti, i versi, che si succedono e richiamano a vicenda. Frutto dello sforzo che ciò richiede, nella selezione e disposizione delle parole, è un testo percepito come conforme a una attesa, quindi 'musicale', linguisticamente coeso e motivato, espressivamente denso e peculiare, per tutto ciò più memorabile e meno alterabile del testo in prosa (perfino nei contesti di circolazione orale, in cui spesso le tradizioni poetiche hanno le loro radici)¹⁰.

degni di nota con l'accento 'melodico' quelli di Stephen G. Daitz (1981; 1984), manuali accompagnati da registrazioni audio dell'autore.

⁸ Mi richiamo al 'metodo neo-comparativo' delineato da Renato Oniga; v. in particolare Oniga (2012; 2020).

⁹ In nome della destinazione didattico-operativa del contributo, è attuata nel seguito una drastica semplificazione di argomenti molto complessi e oggetto di acceso dibattito. In generale, per l'approfondimento di molti dei temi toccati, si può rimandare a Allen (1973).

¹⁰ Una lettura 'classica' su questi temi è, in Jakobson (1963), il saggio *Linguistica e poetica*.

Ciascuna tradizione poetica rende pertinenti ai fini metrici certi elementi fonico-acustici della lingua utilizzata: la metrica italiana il numero delle sillabe, la distribuzione degli accenti, la rima; la metrica classica specialmente la ‘quantità’ delle sillabe, legata alle differenze di durata percepite fra esse. Questo tratto ha particolare rilievo in latino (come in greco), in cui la lunghezza delle vocali ha valore distintivo (o ‘fonologico’): *mālum*, ‘male’ si contrappone a *mālum*, ‘mela’, *sōlum*, ‘suolo’ a *sōlum*, ‘soltanto’, *rosā*, nominativo non si confonde con *rosā*, ablativo¹¹. Ai fini della quantità metrica questa opposizione è ‘standardizzata’ (certo con qualche forzatura rispetto alla concreta realtà linguistica) in un rapporto di 2 : 1, una sillaba aperta, ossia che termina in vocale, con vocale ‘lunga’ è fatta pari a due sillabe con vocale ‘breve’. Inoltre, sono equiparate alle sillabe aperte con vocale lunga tutte le sillabe ‘chiuse’, ossia che terminano con una consonante o con una seconda vocale (dittongo), la cui emissione richiede evidentemente un tempo aggiuntivo¹². Sono pertanto metricamente lunghe tutte le sillabe chiuse (*tēg-mi-ne*) o contenenti un dittongo (*pa-tu-lāe*) e le sillabe aperte in cui la vocale sia lunga (*fā-gī*), sono brevi le sillabe aperte in cui la vocale sia breve (*pā-tū-lae*, *teg-mī-ně*).

tipologia sillaba	chiusa (o con dittongo)	aperta	
		con vocale lunga	con vocale breve
quantità sillaba	lunga	lunga	breve
	<i>tēg-mīne</i> <i>patu-lāe</i>	<i>fā-gī</i>	<i>teg-mī-ně</i>

Tab. 1: Quantità delle sillabe in latino

¹¹ V. p.e. Loporcaro (2015: 1-9); Oniga (2020: 31).

¹² I linguisti parlano di preferenza di ‘lunghezza’ delle vocali e di ‘peso’ delle sillabe, che possono essere ‘pesanti’, se chiuse, anche qualora la vocale-nucleo, di per sé, sia breve (come in *tēgmīne*, che deriva dal verbo *tēgo*). Qui, per semplicità, si utilizzeranno di norma i termini ‘lunga’ e ‘breve’ anche per le sillabe.

Ciascun metro classico prescrive una sequenza regolata di sillabe lunghe e brevi, che con le loro opposizioni di durata danno luogo a un ‘ritmo’. La conformità a tale schema, ottenuta mediante l’accorta scelta e disposizione delle parole, era avvertita come metricità. Per regolarizzare il ritmo, uniformando le durate delle sillabe e il rapporto di 2 : 1 fra lunghe e brevi, poteva essere utilizzato come ‘metronomo’ il battito (*ictus*) del piede o del dito, come risulta da varie testimonianze.

Lo schema dell’esametro, in particolare, prevede una sequenza di sei *metra* o ‘piedi’, formati ciascuno da due ‘elementi’: nei primi cinque piedi, un *longum* (– realizzato sempre da una sillaba lunga) + un *biceps* (≈ una sillaba lunga o due brevi, ma quasi sempre due brevi nel quinto piede); nel sesto piede un *longum* + un *indifferens* (∩ una sillaba, indifferentemente lunga o breve, in ragione della pausa che segue), per un numero totale di sillabe che varia quindi da 12 a 17.

– ≈	– ≈	– ≈	– ≈	– ≈	– ∩
1	2	3	4	5	6

Questo schema dà luogo a un ritmo regolare, ‘isocronico’, che possiamo dividere in dodici ‘tempi’ di durata uguale, ciascuno occupato o obbligatoriamente da una lunga, o da due brevi in alternativa con una lunga (salvo l’indifferente alla fine), o (quasi) obbligatoriamente da due brevi (nel quinto piede), con la varietà di articolazione interna che ciò consente¹³. Utilizzando una notazione musicale, uno specifico esametro potrebbe essere rappresentato così:

♪ ♪♪ | ♪ ♪ | ♪ ♪♪ | ♪ ♪ | ♪ ♪♪ | ♪ ∩

¹³ Un rigorosissimo e raffinato studio recente sulla struttura e l’evoluzione dell’esametro latino, anche in rapporto al modello greco, è Ceccarelli (2008).

3. LA LETTURA METRICA TRADIZIONALE

La sensibilità alle opposizioni di lunghezza vocalica andò perdendosi anche nel latino già nella tarda antichità, e nella maggior parte delle lingue moderne, se presenti, esse giocano un ruolo molto meno importante che nel latino classico. Coerentemente, le rispettive tradizioni poetiche privilegiano altre caratteristiche della lingua in particolare l'accento intensivo, come fondamento delle regole metriche.

Coerentemente con ciò, la lettura metrica tradizionale dell'esametro facilita per i moderni il rispetto della scansione temporale del verso (se non proprio della lunghezza delle sillabe)¹⁴ mediante 'accenti' artificiali (*ictus* vocali) posti a distanza regolare in corrispondenza di ciascun *longum*, cui sono sacrificati gli accenti naturali delle parole¹⁵. Una sorta di 'metronomo' incorporato nel testo stesso.

A fronte dell'innegabile funzionalità didattica, questa prassi presenta altrettanto innegabili difetti, anche al di là dell'inattendibilità storica, cui si è accennato all'inizio. L'alterazione degli accenti lessicali snatura infatti le parole, velando ulteriormente la percezione del significato. Inoltre, nella prassi scolastica, proprio la collocazione di quegli 'accenti' spurii (segnati dagli studenti a matita sopra i versi), e non la regolarità ritmica (spesso zoppicante nell'esecuzione), tende a essere avvertita come aspetto prominente e obiettivo della pratica. Sul piano della formazione letteraria, il rischio è che lo studente intenda la metricità del latino come un artificio sovrapposto nell'esecuzione, addirittura

¹⁴ Dato che p.e. nell'esecuzione corrente "*Tityre tú_ patulé_...*" spesso sentiamo una *u* e una *e* accentati brevi, conformemente alla pronuncia delle parole tronche in italiano (v. sotto).

¹⁵ Cf. Traina – Bernardi Perini (1971: 255): «... il ritmo in sé nasce esclusivamente dalla successione delle quantità. La tradizionale «lettura metrica» [...] obbedisce all'esigenza di facilitare e meccanicizzare l'apprendimento degli schemi prosodici ricorrendo al più familiare ritmo accentuativo [...] un meccanico «accento ritmico», al quale sacrifica, se occorre, il genuino accento di parola». Meno persuasivo mi sembra affermare che la lettura metrica tradizionale è fondata «sulla sostituzione [corsivo mio] dell'opposizione lunga/breve [...] con l'opposizione accentato/non accentato» (Guastella 2012: 146-147, 149, 154).

a scapito della lingua, anziché come intrinseca al congegno linguistico costruito dal poeta e pronta a sprigionarsi alla semplice lettura (come si sperimenta leggendo versi nella propria lingua).

Si possono certo mitigare questi difetti, da una parte spiegando con chiarezza la funzione strumentale o propedeutica e non ricostruttiva della prassi tradizionale, dall'altra curando che l'esecuzione sia veramente isocronica, e 'legata', con le lunghe effettivamente lunghe (*tíity-retúupatuláe...*, *ármavirúmquecanóo...*), e anche che gli *ictus* siano progressivamente attenuati¹⁶. Si può forse, per questa via, anche riuscire a obliterarli, facendo riemergere gli accenti lessicali pur mantenendo la scansione temporale (passando cioè da *tíityre tú. patulé. recubáns...*, a *tíityre-tíuu-pátulae-récubans...*), grazie anche al fatto, ben noto, che nella parte finale dell'esametro (... *sub tégmīne fági*), gli accenti di parola, assegnati in base alla 'legge della penultima'¹⁷, già coincidono quasi sempre con i *longa* e quindi con gli *ictus*¹⁸.

¹⁶ È la soluzione promossa, almeno in via provvisoria, anche da Guastella (2012: 153-155), che salva gli *ictus* vocali come mero artificio meccanico, finalizzato, come il solfeggio rispetto alla pratica musicale, alla messa in rilievo della struttura ritmica, ma che «al momento dell'esecuzione deve sparire, o almeno deve essere fortemente attenuato». Un articolato percorso didattico su questa linea, inquadrato nella concezione dell'*ictus* come «an undercurrent or expectation, with accent dominant», che sottolinea cioè la 'tensione' fra accenti delle parole e *ictus* offre Becker (2004: in part. 316, n. 13); cf. anche Boldrini (1992: 36-37).

¹⁷ "Le parole sono accentate sulla penultima sillaba se essa è lunga, sulla terzultima se la penultima è breve". Per una formulazione linguisticamente più rigorosa, che chiama in causa il 'trocheo moraico' (piede prosodico corrispondente a due brevi o una lunga, che si colloca prima dell'ultima sillaba), v. Oniga (2020: 35-37).

¹⁸ Coincidenza che, anche se spesso ritenuta intenzionale (p.e. Allen 1973: 154; bibliografia in Ceccarelli 2008: 19, n. 23. 88, n. 98, 111), può derivare anche, in larga misura, dalla semplice interazione fra 'legge della penultima' e schema dell'esametro: poiché il verso termina con – ~ – ♪, la parola finale (salvo sia un monosillabo) avrà necessariamente la penultima lunga, quindi accentata, in corrispondenza del sesto *longum*; se la parola finale è bisillabica (– ~ | – ♪), quella precedente avrà necessariamente la penultima breve e (a meno che non sia un bisillabo di forma ~ ~ [p.e. *Aen.* 3, 207]) l'accento sulla terzultima, che coincide con il quinto *longum*; se invece la parola finale è trisillabica (– ~ | ~ – ♪), quella precedente avrà

In questa sede, vorrei però proporre un percorso diverso, che invece di partire dalla scansione ritmica imposta ‘dall’alto’, cerchi di costruire la percezione della metricità ‘dal basso’, muovendo dal riconoscimento delle opposizioni di durata sillabica, e del ritmo che ne scaturisce.

4. LUNGHEZZA VOCALICA E SILLABICA IN ITALIANO

In italiano standard la lunghezza vocalica non ha valore fonologico, non esistono ‘coppie minime’ come *mǎlum* / *mālum* in latino¹⁹. Vi è però, a livello fonetico, ossia nella concreta realizzazione del parlato, un sistema abbastanza chiaro di opposizioni di durata, anche se normalmente non ne abbiamo consapevolezza. Lo hanno da tempo rilevato i linguisti, anche in sede sperimentale²⁰, ma non è difficile rendersene conto personalmente, ascoltando per esempio con attenzione la propria pronuncia delle seguenti parole:

pápa / *papá* / *pápera* / *papáto* / *páppa* / *páusa*

la penultima lunga, quindi accentata, di nuovo in corrispondenza del quinto *longum*. Cf., sui tipi di clausola dell’esametro, Ceccarelli (2008: 87-93).

¹⁹ O in inglese *ship* “nave” / *sheep* “pecora”, o anche p.e. in friulano *lat* “latte” / *lât* “andato”.

²⁰ Per l’essenziale, si può ora rimandare a Calamai (2011), Marotta (2011), con la bibliografia ivi citata. Cito, a titolo di esempio, dal lavoro a base sperimentale di D’Imperio – Rosenthal (1999: 1): «vowels in stressed open syllables are longer than unstressed vowels [...], the increased duration of a stressed open penultimate syllable is much greater than the duration of a stressed open antepenultimate syllable or a stressed final syllable, which has no noticeable duration increase». Il fenomeno generalmente meno noto è quello della ‘resistenza all’allungamento’ (spiegabile con un meccanismo di ‘compensazione ritmica’) della vocale aperta tonica nei proparossitoni (ossia in terzultima sillaba); essa (o meglio la sillaba corrispondente) sarà qui standardizzata come ‘breve’, ancorché più accuratamente sia stata misurata come di durata intermedia; v. in particolare Loporcaro (2015: 203-214).

Fra le sillabe aperte (la cui durata dipende quasi interamente dalla vocale), pronunciamo chiaramente più brevi quelle non accentate (n) e più lunghe quelle accentate in penultima posizione nella parola (*pǎ-pǎ*) (P). Tendono invece ad abbreviarsi le sillabe, pur accentate, che nella parola si trovano in ultima (*pǎ-pǎ*) (u) e in terzultima sede (*pǎ-pě-rǎ*) (t). Analogamente al latino, ha durata lunga, simile alla prima sillaba, aperta, di *pá-pa* la prima sillaba, chiusa, di *pap-pa* (C), così come quella, contenente un dittongo, di *páu-sa* (D)²¹.

Il confronto tra *pǎpa* e *pǎpǎto*, in cui la prima sillaba è etimologicamente la stessa nelle due parole, l'una derivata dall'altra, ma è pronunciata lunga nel primo caso, breve nel secondo, evidenzia appunto che in italiano la lunghezza vocalica non inerisce allo specifico suono della specifica parola, ma varia in relazione al contesto prosodico, ossia alla posizione dell'accento e della sillaba nella parola. Laddove in latino non soltanto *sōlum* è distinto da *solum*, ma la *o* lunga in *sōlum*, in sillaba accentata, resta lunga anche nel derivato *sōlitúdo*, in sillaba atona. Se in latino *ō* e *o* sono 'fonemi' distinti, in italiano sono detti 'allofoni' o 'varianti combinatorie' dello stesso fonema²².

Ciò detto, anche se il 'significato linguistico' di queste opposizioni è diverso fra le due lingue, resta il fatto che anche noi, foneticamente ossia fisicamente, realizziamo, secondo 'regole' definite, e volendo riusciamo a riconoscere, sillabe più brevi e più lunghe.²³ Vero è che ci

²¹ Si assume infatti comunemente che l'allungamento della vocale in sillaba aperta 'compensi' il peso della consonante delle sillabe chiuse; Bertinetto (1981: 115-119).

²² Per i linguisti, più esattamente, secondo la visione prevalente: «In italiano le vocali sono fonologicamente brevi [...] esistono però vocali foneticamente lunghe, contestualmente determinate, sulla base di una precisa regola allofonica» (Calamai 2011). Non mancano però interpretazioni che, per converso, derivano l'assegnazione dell'accento, anche in italiano, da considerazioni quantitative simili a quelle che valgono per il latino (cf. sopra n. 17); v. in part. Sluyters (1990: 75-84); D'Imperio – Rosenthal (1999: 10-26); e cf. Oniga (2020: 37).

²³ Tanto che potremmo analizzare 'quantitativamente' anche un verso italiano e osservare p.e. che *nēl mēzzō dēl cāmmīn dī nōstrā vītā* sarebbe in termini di metrica classica un 'trimetro giambico catalettico' (ossia decurtato di una sillaba alla fine:

sono oscillazioni, in relazione al timbro vocalico, al contesto consonantico, all'intonazione, alla velocità di locuzione (parlato normale/parlato controllato), forse anche alla provenienza regionale. L'ipotesi di lavoro di questa proposta didattica è che le distinzioni base siano sufficientemente chiare e condivise fra i parlanti, da prestarsi a essere 'standardizzate', in una recitazione ritmata, nei termini di un'opposizione binaria fra 'brevi' e 'lunghe', con le brevi pari a metà delle lunghe²⁴.

tipologia sillaba	chiusa o con dittongo	aperta			
		non accentata	accentata		
durata sillaba	lunga	breve	terzultima	penultima	ultima
	<i>páppa páusa</i>	<i>pápă păpáto</i>	<i>pápera</i>	<i>pápa</i>	<i>papă</i>
	C D	n	t	P	u

Tab. 2. Durata delle sillabe nella pronuncia italiana

Le etichette C (Chiusa), D (Dittongo), n (aperta non accentata), etc., maiuscole per le 'lunghe', minuscole per le 'brevi', saranno utilizzate nel seguito per identificare sinteticamente ciascun contesto prosodico.

5. PER UNA LETTURA QUANTITATIVA SENZA *ICTUS*

Da quanto sopra consegue che anche quando leggiamo un esametro latino nel modo che è per noi naturale, ovvero secondo le abitudini fonetiche dell'italiano, pronunciamo in realtà sillabe di durata più lunga e

σ—σ— σ—σ— σ—σ—). Ovviamente ciò è casuale (diverso è l'uso di 'giambico' per designare il ritmo accentuativo di un certo tipo di endecasillabi) e indifferente ai fini della metrica italiana, per cui conta il numero delle sillabe, la distribuzione degli accenti (qui su 2^a, 6^a e 10^a sillaba) e la rima (*vita... smarrita*).

²⁴ Non sono lontane (e talora perfino superano) il rapporto di 2 : 1 le differenze fra alcune delle realizzazioni rispettivamente della *a* di *fate* e di quella di *metterà* misurate da D'Imperio – Rosenthal (1999: 4-6).

più breve. Ciò, si osserva, spesso in conformità con l'opposizione fra quantità lunghe e brevi in latino²⁵.

tipologia sillaba latino	chiusa o con dittongo	aperta							
		lunga				breve			
		non accen- tata	accentata			non accen- tata	accentata		
			terzul- tima	penul- tima	ultima (mono- sillabi)		terzul- tima	penul- tima (bisil- labi)	ultima (mono- sillabi)
quantità sillaba latino	lunga	lunga				breve			
durata pronuncia italiana	lunga	breve	breve	lunga	breve	breve	breve	lunga	breve
	C D	n	t	P	u	n	t	P	u

Tabella 3. Durate delle sillabe nella pronuncia 'italiana' del latino.

Dalla Tabella 3, ottenuta integrando le due precedenti, si rileva che tale conformità (celle con sfondo bianco) vale per le sillabe chiuse, accentate e non (che da sole rappresentano almeno il 25% del totale), così come per quelle contenenti un dittongo²⁶, nonché, fra le sillabe aperte, per quelle lunghe in penultima sede nella parola²⁷, tutte lunghe anche nella pronuncia 'italiana'; e d'altro canto vale per le brevi non accentate, e quelle accentate in terzultima o in ultima sede, che tendenzialmente anche noi pronunciamo brevi.

Ciò fa sì che la lettura 'italiana' di alcuni esametri, le sillabe dei quali ricadono tutte in questi casi favorevoli, presenti naturalmente una sequenza di opposizioni di durata corrispondente allo schema quantitativo del verso latino.

²⁵ Oppongo, in genere, 'durata', usato per la pronuncia italiana, a 'quantità', riferito alla «valutazione cosciente e soggettiva, da parte di una comunità linguistica, della durata dei suoni» (Boldrini 1992: 21).

²⁶ Questo, a patto di adottare per i dittonghi *ae*, *oe* la pronuncia 'restituta' (/ˈpatulae/ non /ˈpatule/), opzione che quindi si raccomanda per questo esperimento.

²⁷ Anche se, si noti, in latino esse sono *accentate perché lunghe*, mentre nella pronuncia 'italiana' sarebbero *lunghe perché accentate* (ma cf. sopra, n. 22).

Prendiamo, per esempio, il verso con cui è descritto il dissolversi dell'ombra di Creusa, nel II libro dell'*Eneide* (testo dal quale attingeremo gli esempi che seguono):

par levibus ventis volucrique simillima somno (Aen. 2, 794)

Lo si reciti in modo naturale, ossia senza *ictus* vocali, salvaguardando gli accenti lessicali, solo curando di mantenere una velocità omogenea e di legare le parole una all'altra:

pār-lēvibus-vēntīs-volucrīque-simīllīma-sōmnō

Si provi anche ad aggiungere, per uniformare le durate e il rapporto fra lunghe e brevi, un sommesso battito regolare del dito su ciascuno dei dodici 'tempi' (o 'mezzi piedi') del verso, ovvero sulle sillabe qui sottopuntate (ovviamente senza 'accentarle').

Dovrebbe emergere che le parole entrano facilmente nello schema metrico-ritmico dell'esametro, senza bisogno di alterarne l'accentazione. Questo, appunto perché c'è piena coincidenza fra opposizioni di durata nella pronuncia 'italiana' delle parole che costituiscono il verso e opposizioni quantitative nel latino, che realizzano lo schema metrico (salvo per *no* di *somno*, in corrispondenza però dell'*indifferens* finale). Possiamo evidenziarlo classificando le sillabe mediante le etichette assegnate sopra (C: sillaba chiusa, t: sillaba aperta accentata in terzultima sede, etc.), e notando che a ogni lunga latina corrisponde una maiuscola, a ogni breve una minuscola:

pār lēvībūs vēntīs vōlucrīquē sīmīllīmā sōmnō
C t n C C C n n P n n C n n C n

Lo stesso vale per i versi seguenti (si riporta la classificazione delle sillabe per i primi due); si recitino anch'essi naturalmente, senza *ictus* vocali (pronunciando /ae/ il dittongo in *caeduntur* e *flammae*), eventualmente con l'accompagnamento di dodici discreti battiti regolatori:

caeduntur vīgiles, portisque paténtibus ómnis (*Aen.* 2, 266)

D C C t n C C C n n C n n C n

cíngitur, ac dénsos fértur moritúrus in hóstis (*Aen.* 2, 511)

C n n C C C C C n n P n n C n

Pérgama, tót quóndam pópulis terrisque supérbum (*Aen.* 2, 556)

iám flámmae túlerint inimícus et háuserit énsis (*Aen.* 2, 600)

Analogamente per i seguenti versi, in cui si dovrà unicamente, in più, tener conto delle elisioni (o meglio sinalefi) tra vocali finali e iniziali di parole contigue:

et breviter Tróiae supré(m) audire labórem,

quámqu(am) ánimus meminíss(e) hórret luctúque refúgit (*Aen.* 2, 11-12)

impúlerat férr(o) Argólicas foedáre latébras (*Aen.* 2, 55)

hóc íps(um) ut strúeret Troiámqu(e) aperíret Achívis

obtúlerat, fídens ánim(i) átqu(e) in utrúmque parátus (*Aen.* 2, 60-61)

et cás(um) insóntis méc(um) indignábar amíci (*Aen.* 2, 93)

Se le indicazioni date hanno raggiunto il loro scopo (dovrebbe trattarsi più di ‘sentire’ che di ‘fare’), può essere già il momento di valutare se l’effetto risulti abbastanza ‘apprezzabile’, sia percettivamente che esteticamente. In ogni caso, l’eventuale apprezzabilità andrà commisurata allo sforzo richiesto per apprendere la prassi, che fin qui dovrebbe essere stato lieve (si trattava di leggere ‘normalmente’ i versi), ma ora si aggraverà un po’.

La situazione favorevole sopra descritta, infatti, in cui quantità lunghe e brevi in latino coincidono *in toto* con le tendenziali differenze di durata nella pronuncia ‘italiana’, riguarda una minoranza di esametri; in Virgilio, a quanto pare, in media uno ogni quindici. Negli altri, se ci

limitiamo a leggerli secondo le nostre abitudini fonetiche, il ritmo ‘zoppica’, perché c’è qualche sillaba che noi tendiamo a pronunciare breve mentre in latino ha quantità lunga, o viceversa. Anche se non di rado si tratta solo di una o due sillabe per verso, localizzate di preferenza nei primi quattro piedi (mentre nella parte finale la coincidenza è costante o più frequente)²⁸. In questi casi, per rispettare le quantità e salvare il ritmo, bisogna imparare a ‘correggere’ in modo mirato la nostra pronuncia di tali specifiche sillabe. I casi sono, in particolare, quelli evidenziati con lo sfondo grigio nella Tabella 3.

5.1. ‘Allungare’ sillabe non accentate

Poiché ‘in italiano’ le sillabe aperte non accentate (n) sono sempre brevi, bisognerà aver cura di allungare quelle che in latino sono lunghe (in sillaba sia pre- che postonica). Per esempio, nel celebre esordio del nostro campione testuale virgiliano:

cōntīcūér(e) ómnēs īntēntīqu(e) óră tēnébānt (*Aen.* 2, 1)

C n n P C **n** C C P P n n P C

tutte le sillabe delle parole *conticuere*, *intentique*, *ora* e *tenebant*, le pronunciamo già tendenzialmente di durata conforme alla quantità latina; ma *ne* di *omnes* lo leggiamo breve in quanto sillaba aperta (nel *continuum* del verso) non accentata, mentre in latino (nella desinenza *-es* del

²⁸ Le ragioni sono analoghe a quelle di cui sopra, n. 18: poiché il verso termina con – ∞ – ∞, la parola finale (salvi i rari casi di monosillabo) avrà necessariamente la penultima lunga, quindi accentata, quindi di durata lunga anche ‘in italiano’; la sillaba precedente, che appartenga alla parola finale (se trisillabica) o a quella precedente (nel caso la parola finale sia bisillabica), sarà una breve non accentata, quindi breve anche ‘in italiano’, e similmente la precedente.

nominativo plurale della 3^a declinazione) la *e* è lunga (infatti la sillaba realizza il terzo *longum* del verso). Similmente, in²⁹:

Myrmidonum Dolopúm(v)e aut dúrī miles Ulíxī (*Aen.* 2, 7)

C t n C n n C D P **n** P n n P **n**

la discrepanza con ‘l’italiano’ si riduce (a parte l’indifferens finale) alla sola sillaba *rī* di *dúri*, breve nella nostra pronuncia, lunga in latino (*-i* è la desinenza del genitivo singolare della 2^a declinazione), mentre in:

pastóres mágn(o) ad régem clāmóre trahébant (*Aen.* 2, 58),

C P C C C P C **n** P n n P C

l’unica discrepanza riguarda *clā-* non accentato di *clamóre*, dove la *a* è etimologicamente lunga in latino, mentre ‘in italiano’ suona breve, sempre in quanto in sillaba aperta non accentata (in questo caso, pretonica).

Correggere la pronuncia allungando queste sillabe non accentate non dovrebbe risultare difficile. Si possono evocare analoghe attenzioni richieste per la pronuncia dell’inglese³⁰, oppure, se risulta utile, si può aggiungere mentalmente un’altra vocale dello stesso timbro, anche richiamando a modello parole italiane con vocale duplicata: p.e. *omnēs* /'omne:s/ come *ossee*, *durī* /'du:ri:/ come *dubbii*, *clamore* /kla:'mo:re/

²⁹ Da qui in poi, è adottata la notazione che si proporrà per l’uso didattico alla fine, segnando la quantità solo delle sillabe che necessitano di ‘correzione’ rispetto alla lettura naturale ‘italiana’.

³⁰ Si pensi a parole come p.e. *intern* /'intɜ:n/ “interno” (vocale lunga non accentata postonica), *carbonic* /kɑ:'bɒn.ɪk/ “carbonico” (vocale lunga non accentata pre-tonica), o anche a composti come *outlaw* /'aʊt.lɔ:/ “fuorilegge”, *bedsheet* /'bedʃi:t/ “lenzuolo” o *seafood* /'si:.fu:d/ “pesce”. Oppure a parole tedesche come *Einbahn* “senso unico”, *Heimweh* “nostalgia”.

come *sahariana*, etc.³¹. Ci si può esercitare a pronunciare la parola isolata e quindi inserirla ‘corretta’ nel verso, per il resto già tendenzialmente conforme al metro nella nostra pronuncia. Dovrebbe bastare a far quadrare il ritmo.

Naturalmente, in altri esametri le sillabe non accentate da ‘allungare’ potranno essere anche due o più, come per esempio in:

ést in conspéctū Ténedos, nōtíssima fámā (*Aen.* 2, 21)

quídquid id ést, tímeō Dánaōs et dóna feréntis (*Aen.* 2, 49)

incípíam. fráctī béllō fātisque repúlsī (*Aen.* 2, 13)

5.2. ‘Allungare’ sillabe accentate in ultima e terzultima sede

Non dovrebbe risultare difficile neanche correggere le sillabe (aperte) accentate lunghe in latino, ma che noi tendenzialmente pronunceremmo brevi, perché in ultima o in terzultima posizione nella parola. Quelle in ‘ultima sede’ occorrono in latino quasi esclusivamente in monosillabi,³² come nei versi:

érg(o) ómnis lóngō sólvit sé Téucríá lúctū (*Aen.* 2, 26)

C C C C **n** C C **u** D nn C **n**

concíliīs et nōs álíquod nōménque decúsque (*Aen.* 2, 89)

³¹ Per altri esempi in nomi e termini usati in italiano, con le diverse vocali in diverse posizioni: *Nausícaa*, *Chérokees*, *álcool*, *Wáterloo*, *contínuum*; e in posizione pretonica: *Beethóven*, *neerlandese*, *diidrato*, *zoologico*, *duumvirato*. Si badi che, quando si aggiunge una vocale alla fine, può essere necessario resistere alla tendenza ad abbreviare la sillaba precedente per compensazione; cf. sopra n. 20, e sotto par. 5.3.

³² Cui si aggiungono essenzialmente poche parole apocopate come *adhúc*, *illic*, *posthác*, etc.

Quelle in terzultima sede sono frequenti in particolare nelle fini di esametro formate da trisillabo (o quadrisillabo o pentasillabo) + bisillabo, come *tália fāndo* (*Aen.* 2, 6), *úmida cáelo* (2, 8), *sídera sómnos* (2, 9), *lítóre cóndunt* (2, 24), *máchina múros* (2, 46), *contrária vúlgu* (2, 39), *lāmentābile régnū* (2, 4).

Per ‘allungare’ queste sillabe si possono evocare a modello voci come *Graal*, *dee*, *zii*, *zoo*, *buu*, con doppia vocale ‘accentata’, ma in realtà di allungamenti di ultime o terzultime sillabe accentate ne realizziamo spesso anche nel parlato italiano, specialmente per ragioni di enfasi, come (per riprendere gli esempi utilizzati sopra) nel richiamo ‘papáa!’, o nell’esclamazione ‘che páapera!’ (nel senso di goffo errore del portiere); la correzione non presenta quindi particolari difficoltà fonetiche.

Nei versi seguenti figurano, evidenziate dal segno di lunga, sillabe da ‘allungare’ di diverso tipo, non accentate e accentate; si esercitino dapprima le parole separatamente e si inseriscano poi ‘corrette’ nel verso³³:

ingéntis uterúmqu(e) armátō mīlite cómplent (*Aen.* 2, 20)

húc sē prōvēctī dēsért(o) in lítóre cóndunt (*Aen.* 2, 24)

crēditis āvēctōs hóstīs? aut úlla putátis (*Aen.* 2, 43)

³³ In alternativa, a scopo propedeutico, si può ‘sostituire’ la parola-modello nel verso e poi ricalcare su di essa la pronuncia di quella giusta (p.e. *zii-dera sómnos > sídera sómnos).

5.3. ‘Abbreviare’ sillabe accentate in penultima sede (bisillabi)

Più innaturale risulta per noi pronunciare brevi sillabe accentate in penultima posizione nella parola, che in italiano tendiamo sempre ad allungare. Queste occorrono, ovviamente, in latino quasi solo in parole di due sillabe³⁴, di forma $\sim \sim$ oppure $\sim -$, come rispettivamente *pater* e *toro* nel secondo verso del nostro testo-campione:

īndē tōrō pătēr Āenēas sīc ōrsūs āb āltō (*Aen.* 2, 2)
 C n P n P n D P C u C n n C n

Potremmo aver appreso a pronunciare breve una sillaba accentata, di nuovo, studiando inglese, o spagnolo³⁵. Altrimenti, per imparare ad ‘abbreviare’ la prima sillaba accentata, in una parola di forma $\sim \sim$, può risultare utile evocare una parola (italiana o latina) simile accentata sulla terzultima e modellare su di essa la pronuncia. Per *pater Aeneas*, per esempio, si può pensare alla parola *pāterae* ‘vassoi per libagioni’, magari dapprima provando con un altro verso più semplice, fra i molti in cui la formula ricorre nell’*Eneide*, come:

hīnc pāter Aenēas, Rōmānae stīrpis orīgo (*Aen.* 12, 166).

³⁴ Perché nelle parole con più di due sillabe, se la penultima è breve, l’accento risale sulla terzultima (v. n. 17). Ai bisillabi si aggiungono in realtà i casi in cui un’enclitica (-que, -ne, -ve) fa spostare l’accento (accento d’enclisi) sull’ultima sillaba (che diventa penultima) breve, come in: *āut pélagō Dánaum suspectāque dōna* (*Aen.* 2, 36) o *Troiāque nūnc stāret, Priamīqu(e) arx ālta manéres* (*Aen.* 2, 56).

³⁵ P.e. *living* /'lɪv.ɪŋ/ “vivere”, di contro a *leaving* /'li:vɪŋ/ “partire2; *tonic* /'tɒnɪk/ “tonico2 di contro a *Tory* /'tɔ:ri/ “politico conservatore2. Oppure si può evocare il suono di parole come *hola* “ciao”, *todos* “tutti”, in spagnolo, lingua romanza in cui l’accento non influisce quasi sulla durata della vocale; Loporcaro (2015: 61-63).

Analogamente, per esempio, nel verso:

híc Dólopum mǎnus, híc sáevus tendébat Achilles (*Aen.* 2, 29)

si può modellare *mǎ* breve accentato di *manus* su quello in terzultima sede di *mánicae* (si provi dapprima a recitare il verso sostituendo *manicae* a *manus hic*).

Più ostica è l'esecuzione delle non infrequenti parole 'giambiche', ossia di forma $\sim -$, come *tórō*, in cui dobbiamo cercar di 'correggere' a un tempo due nostre tendenze fonetiche, abbreviando la sillaba accentata e allungando quella atona³⁶. La mia proposta per apprendere a farlo è quella di modellare la pronuncia su una parola come l'inglese *living* o lo spagnolo *todos*, oppure su parole italiane come *cávee* (plurale di *cavea*), *céree*, *nívee*, *rósee*, *lútee*, in cui la vocale duplicata finale funziona come lunga, mentre la vocale accentata precedente, venendosi a trovare in terzultima sillaba, tende ad abbreviarsi. Negli esametri seguenti la parola 'giambica' (collocata sempre nello stesso punto del verso, in corrispondenza della cesura pentemimere e di un confine sintattico)³⁷ costituisce l'unica 'correzione' da apportare, in corpo di verso, rispetto alla pronuncia 'italiana'; li si reciti dapprima 'sostituendo' alla parola giambica una delle parole italiane proposte (a seconda del timbro della

³⁶ A questi casi si riferisce in particolare anche Guastella (2012: 148), quando sottolinea come risulti «praticamente impossibile collocare un accento intensivo su una sillaba breve». Le parole giambiche erano prosodicamente 'sbilanciate' e quindi problematiche già per i latini, come dimostra il fenomeno della *correptio iambica* operante in una certa fase dell'evoluzione linguistica; cf. Boldrini (1992: 53-60); Oniga (2020: 36). Sulla controversa accentazione delle parole giambiche, v. in part. Allen (1973: 185-191): un'ipotesi al riguardo ammette uno «'staccato' stress» senza allungamento della sillaba, un'altra considera la possibilità che venissero accentate sull'ultima.

³⁷ Per questa marcata tendenza in Virgilio (cf. già *arma virumque cano...*), e le sue possibili implicazioni, v. Allen (1973: 186).

vocale accentata), e ‘modellando’ poi su di essa la pronuncia della parola in questione³⁸:

áut terebráre cǎvās úter(i) et temptáre latébras (*Aen.* 2, 38)
D n n P n P n t n C C P n n P n

séu versáre dólōs seu cért(ae) occúmbere mórtī (*Aen.* 2, 62)

páuper in árma pǎtēr prímis húc mísit ab ánnis (*Aen.* 2, 87)

(háud ignóta lóquōr) súperis concéssit ab óris (*Aen.* 2, 91)

nec requiévít ěnīm, dónec Calchánte ministrō (*Aen.* 2, 100)

interclúsit hĭēms et térruit Áuster eúntis (*Aen.* 2, 111)

Si può da ultimo tornare a *Aen.* 2, 2, che offre un buon esempio di verso ‘difficile’ da recitare con il metodo proposto; oltre al ‘giambico’ *tórō* e al pirrichio *pǎtēr*, bisognerà aver cura di correggere, allungandolo, anche *si* di *sĭc*³⁹:

inde tórō pǎter Aenéas sĭc órsus ab áltō (*Aen.* 2, 2)

Naturalmente, questi artifici ed esercizi propedeutici, se pure risultino utili, con la pratica dovrebbero diventare superflui.

³⁸ Nel praticare eventualmente questo esercizio, si badi che, se, come a *Aen.* 2, 100, la parola giambica inizia in vocale e quella precedente termina in consonante, la parola modello *céree* dovrà sostituire anche tale consonante (**requievi céree donec...*), per evitare di dar luogo a una sillaba chiusa.

³⁹ Proprio la recitazione di questo verso e di queste parole fa l’oggetto di una famosa osservazione controversa di Mario Plozio Sacerdote, apparentemente riferita alla ‘scansione’ artificiale dei versi già nella tarda antichità; cf. Labhardt (1959: 70-75); Norberg (1965: 507-508); Guastella (2012: 154 n. 13).

Tirando le fila, ciò che si propone è di leggere gli esametri rispettando gli accenti lessicali e facendo emergere il ritmo dalla sola opposizione di lunghe e brevi, regolata eventualmente da un battito esterno. La prassi dovrebbe risultare facilitata dall'ampia convergenza di tale opposizione con quella fra la durata tendenziale delle sillabe nella pronuncia 'italiana' del latino, grazie alla quale in ogni verso è in realtà sufficiente 'allungare' o 'abbreviare' poche sillabe rispetto alle nostre abitudini linguistiche, e talora neanche quelle.

Operativamente, gli studenti, già forniti di nozioni di prosodia e metrica che consentano loro, all'occorrenza, di ricavare la quantità di una sillaba incerta, dovranno: familiarizzarsi con le 'regole' delle opposizioni di lunghe e brevi in italiano⁴⁰; addestrarsi ad analizzare, utilizzando eventualmente le etichette proposte sopra, le sillabe dei versi latini, per individuare in ciascuno di essi quelle in cui non c'è 'convergenza' tra quantità latina e pronuncia 'italiana'; imparare a 'correggere' la pronuncia di queste sillabe, anche grazie agli artifici ed esercizi suggeriti. La notazione di supporto, frutto della fase 'analitica', corrispondente a quella che con la lettura metrica tradizionale consisteva in 'accenti' segnati sui *longa* del verso, qui potrebbe consistere in segni di lunga e di breve posti sulle sole vocali di cui va 'corretta' la durata fonetica. Nella mia personale esperienza, con la pratica, come avviene per la lettura metrica tradizionale, queste operazioni analitiche preliminari diventano non necessarie e la lettura eseguibile a prima vista: occhio e orecchio individuano automaticamente le sillabe da 'correggere'.

⁴⁰ Un esercizio interessante potrebbe consistere nel classificare le sillabe e scoprire lo schema 'quantitativo' di versi italiani; cf. sopra n. 23.

A titolo di esempio, si fa seguire l'inizio del testo virgiliano da cui sono stati tratti gran parte degli esempi, annotato come appena proposto, salvo nei primi versi, in cui oltre alle lunghezze da 'correggere', sono ancora indicati anche gli accenti delle parole e le sinalefi, mentre in seguito queste indicazioni sono omesse⁴¹.

Verg. *Aen.* 2, 1-34:

Conticuér(e) ómnēs intentíqu(e) óra tenébant;
 ín de tórō páter Aenéas síc órsus ab áltō:
 Infándum, rēgína, iúbēs renováre dolórem,
 Troiánās ut ópēs et lāmentābile régnum
 ērúerint Dánaī, quáequ(e) ípse miséríma vídī 5
 et quórum párs mágna fūī. quís tália fándō
 Myrmídonum Dolopúm(v)e aut dúrī míles Ulíxī
 témperet ā lácrimīs? et iám nóx ūmida cáelō
 praecípítat suādéntque cadéntia sídera sómnos.
 sed sī tántus ámōr cásus cognóscere nóstros 10
 et bréviter Tróiae supré(m) audíre labórem,
 quámqu(am) animus meminíss(e) hórret luctúque refúgit,
 incípíam. fractī bellō fātisque repulsī
 ductores Dánaum tót iam lābentibus annis
 instar montis ěquūm dīvinā Palladis arte 15
 aedífícant, sectaque intexunt ábiete costas;
 votum prō reditū simulant; ea fama vagatur.
 huc dēlecta vīrūm sortitī corpora furtim
 includunt caecō laterī penitusque cavernas
 ingentīs utrumque armatō mīlite complent. 20
 est in conspectū Ténedos, nōtíssima famā
 insula, díves ópūm Priamī dum regna manebant,
 nunc tantum sīnus et statíō mǎle fida carinis:
 huc sē prōvectī dēserto in lītore condunt;

⁴¹ Qualche ridondanza è mantenuta anche nel seguito: accenti meno ovvii (alcuni nomi propri, *ábiete, illúc*), segni di lunga su sillabe non così chiaramente chiuse (p.e. *Aen.* 2, 14 *tót iam* davanti a *i* semivocalica), ~— a segnalare le insidiose parole giambiche, anche quando la seconda è una sillaba chiusa (che di per sé non richiederebbe quindi segnalazione). Una registrazione dimostrativa è reperibile sul sito: <https://dium.uniud.it/it/dium/persona/docenti-e-ricercatori/fabio-vendruscolo/>

nōs abiisse rāti ēt ventō petiisse Mycenās.	25
ergo omnis longō solvit sē Teucrīa luctū;	
panduntur portae, iūvat ire et Dōrica castra	
dēsertosque videre lōcōs lītusque relictum:	
hic Dólopum mānus, hic saevus tendebat Achilles;	
classibus hic lōcus, hīc aciē certare solebant.	30
pars stūpet innuptae donum exitiale Minervae	
et molem mīrantur ēquī; prīmusque Thymoetes	
duci intrā murōs hortatur et arce locarī,	
sive dōlō seu iam Troiae sic fata ferebant.	

Università degli Studi di Udine
Dipartimento di Studi Umanistici
e del Patrimonio Culturale
fabio.vendruscolo@uniud.it

BIBLIOGRAFIA

Allen, W.S.

1973 *Accent and Rhythm. Prosodic Features of Latin and Greek: a Study in Theory and Reconstruction*, Cambridge Studies in Linguistics, 12, Cambridge University Press, Cambridge.

Becker, A.S.

2004 *Non Oculis Sed Auribus: The Ancient Schoolroom and Learning to Hear the Latin Hexameter*, in «The Classical Journal», XCIX, pp. 313-322.

Bertinetto, P.M.

1981 *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, Accademia della Crusca, Firenze.

- Boldrini, S.
1992 *La prosodia e la metrica dei Romani*, Carocci, Roma.
- Calamai, S.
2011 *Vocale breve*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/vocale-breve_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/vocale-breve_(Enciclopedia-dell'Italiano)).
- Ceccarelli, L.
2008 *Contributi per la storia dell'esametro latino*. Voll. I-II, Studi e Testi TardoAntichi, 8, Herder, Roma.
- Daitz, S.G.
1981 (1984²) *The Pronunciation and Reading of Ancient Greek. A Practical Guide*, Jeffrey Norton, Guilford, CT, London.

1984 *The Pronunciation and Reading of Classical Latin. A Practical Guide*, Jeffrey Norton, Guilford, CT, London.
- D'Imperio, M. – Rosenthal, S.
1999 *Phonetics and Phonology of Main Stress in Italian*, in «Phonology», XVI, pp. 1-28.
- Favini, L.
2012 *Il Latino e il Greco nelle Indicazioni Nazionali*, in Canfora, L. – Cardinale, U. (edd.), *Disegnare il futuro con intelligenza antica. L'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*, Il Mulino, Bologna, pp. 387-401.
- Guastella, G.
2012 *Il ritmo della poesia e la prassi scolastica della lettura metrica*, in Oniga, R. – Cardinale, U. (edd.), *Lingue antiche e moderne dai licei alle università*, Il Mulino, Bologna, pp. 145-156.

Jakobson, R.

1963 *Éssais de linguistique générale*, Éditions de Minuit, Paris
[tr. it. *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 2005
(1966¹)].

Labhardt, A.

1959 *Le problème de l'ictus*, in «Euphrosyne», II, pp. 65-75.

Loporcaro, M.

2015 *Vowel Length from Latin to Romance*, Oxford Studies in
Diachronic and Historical Linguistics, 10, Oxford University
Press, Oxford.

Marotta, G.

2011 *Quantità fonologica*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, [https://
www.treccani.it/enciclopedia/quantita-fonologica_\(Enciclopedia-
dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/quantita-fonologica_(Enciclopedia-dell'Italiano)).

Norberg, D.

1965 *La récitation du vers latin*, in «Neuphilologische Mitteilun-
gen», LXVI, pp. 496-508; ristampato in *Au seuil du Moyen Âge*,
Medioevo e Umanesimo, 19, Padova, Antenore, pp. 123-134.

Oniga, R.

1990 *L'apofonia nei composti e l'ipotesi dell' 'intensità iniziale' in latino (con alcune conseguenze per la teoria dell'ictus metrico)*, in Danese, R.M. – Gori, F. – Questa, C. (edd.), *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio, Urbino 3-6 ottobre 1988*, Quattro-
venti, Urbino, pp. 195-236.

2012 *Insegnare il latino con il metodo neo-comparativo*, in Oniga, R. – Cardinale, U. (edd.), *Lingue antiche e moderne dai
licei alle università*, Il Mulino, Bologna, pp. 101-121.

2020 *Riscoprire la grammatica. Il metodo neo-comparativo per l'apprendimento del latino*, *Lingue antiche e moderne – Strumenti*, 2, Forum, Udine.

Sluyters, W.

1990 *Length and Stress Revisited: A Metrical Account of Diphthongization, Vowel Lengthening, Consonant Gemination and Word-Final Vowel Epenthesis in Modern Italian*, in «*Probus*», II/1, pp. 65-102.

Traina, A. – Bernardi Perini, G.

1971 [2007⁶] *Propedeutica al latino universitario*, Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 9, Pàtron, Bologna (6^a ed., riveduta e aggiornata a cura di C. Marangoni e B. Pieri).